

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

I VENDICATORI DI RAVACHOL

(Continuazione vedi numero 49)

IV.

Pres. — Ancora una domanda a voi, Bricou: quando ve ne siete andati non avete dato a Meunier un abbraccio ed un addio come ad un amico che si ha ben poca speranza di rivedere?

Bricou. — No, non sapevo nulla. Gli ho stretto la mano e gli ho detto semplicemente: bada a non far schiocchezze.

Pres. — Francis è venuto l'indomani da voi, Delange?

Delange. — Sì, è venuto ed ha detto che doveva avere un appuntamento con Meunier la sera, presso il leone del grande monumento in piazza della repubblica, per discorrere dell'affare Very.

Francis. — Siamo sempre in materia di fantasie e d'invenzioni con quella signora.

Bricou. — Niente invenzioni: È stato proprio il 24, all'indomani della preparazione della bomba, alla vigilia dell'esplosione, al Very, che tu sei venuto a dirci che il colpo era per la sera; tu ricordi certamente questo e la raccomandazione che ti ho fatta: "hai figli tu, Francis, non t'immeschiare nelle faccende di Meunier che non ti porteranno fortuna".

Francis. — Io al tuo posto mi... verrebbero della parte, anche se fosse vera. Ma dal canto mio so che di duecento testimoni escussi in istruttoria nessuno ha depresso contro di me, e l'accusa non ha potuto trovar le fila d'un qualsiasi mio rapporto coll'attentato Very. Dovevo essere io l'autore dell'esplosione, poi sono disceso al modesto stato di complice, ora, ora non so più che cosa sono. Giuridicamente e moralmente sarei colpevole soltanto di non aver fatto confidenze e di non... cantare come con tanto entusiasmo... cantano la Delange ed il Bricou.

Pres. — Ma insomma quale interesse può avere Bricou ad aggravare la vostra situazione.

Francis. — Non m'importa d'approfondire il mistero. So che per condannarmi ci vogliono delle prove, e prove finora non ne sono venute.

Pres. — Ma scusate, Francis, l'indomani, lunedì, non avete voi trovato la Delange al caffè? Non le avete detto: "sarà per stasera?"

Francis. — Che cosa le ho detto? Le ho proibito di rivolgermi la parola e le ho intimato di levarsi dai piedi. Meno male che ho testimoni.

Pres. — Quali testimoni, se il giudice istruttore Attalin vi ha le mille volte diffidato a nominarli, e non avete potuto citarne mai neanche uno.

Francis. — Li ho fatti venir qui, e li udrete.

Pres. — Siamo stati pervenuti che vostra moglie, colla quale avete potuto comunicare dopo la chiusura dell'istruttoria, porterà qualche testimonianza sospetta.

Delange. — Ed io confermo che ad annunciarci l'esplosione, verso le dieci della sera è stato il Francis.

Francis. — Già, proprio a voi dovevo questi riguardi....

Pres. — È malattia tutta vostra, Francis, quella di menar la lingua. Non avete ad un altro anarchico. ad un certo Lauze, tenuto propositi uguali se non più gravi? Che anarchico eravate stato condannato a morte al reggimento, che la sera stessa si sarebbe fatto il colpo, che voi impegnavate la vostra testa, ma che eravate deciso a far saltare quanti avevano contribuito all'arresto di Ravachol.

Francis. — Bel testimoniaio costui che sapeva tutte queste mie confidenze e quando siete andati a cercarlo perchè le venisse a confermare non si è fatto più vivo!

Pres. — È scomparso e non v'è mezzo di rintracciarlo, ma all'istruzione ha depresso....

Francis. — Quello che piaceva al giudice.

Pres. — Potete dirci, Delange, come abbia Meunier perpetrato l'esplosione al Ristorante Very?

Delange. — L'indomani dell'esplosione sono andata a fare una scampagnata ad Autenil e alla sera disponendomi a tornare trovai Meunier all'imbarco e pigliammo lo stesso battello. Egli mi raccontò che aveva acceso in un urinatoio, proprio di faccia al Ristorante Very, la miccia del suo apparecchio, che entrato al caffè vi aveva bevuto un bicchierino di rhum e l'aveva pagato tre soldi, e che

se ne era andato dopo aver deposto la valigia zeppa di dinamite sotto al comptoir.

Ho osservato che aveva uno squarcio nel pantalone, e mi sono immaginata che fuggendo sia caduto.

L'indomani, mi riportò il gilet e la giacca che Francis gli aveva prestato.

Pres. — Parecchi giorni dopo l'esplosione, Meunier non è venuto a cercar voi, Bricou, per mostrarvi dove era nascosto il resto della dinamite?

Bricou. — Sì. Il 11 Maggio appressava ed egli temendo di essere arrestato non voleva farsi trovar in casa la mercanzia, e non voleva d'altro canto che andasse perduta. Venne dunque a prendermi una sera verso le nove e mi condusse al Ponte di Fiandra, sotto i ponti della Ferrovia dell'Est. "È qui, mi disse, nel fossato tra il secondo ed il terzo pilone della ferrovia.

Pres. — Ed è lì infatti che il 3 Giugno seguente, dopo il vostro arresto voi avete condotto il giudice istruttore Attalin, il quale ha ritrovato sulle vostre indicazioni centotrentatré cartucce di dinamite.

Oh, sì. Bisogna tristemente convenire, Dardare, Decamp e Leveillé avevano trovato generoso Ravachol a trar le loro vendette ed a smorzare nei birri la libidine della violenza e della tortura; e Ravachol caduto a sua volta aveva trovato, generoso, in Meunier il suo vendicatore, il giustiziere pronto ed inesorato del miserabile che l'aveva consegnato ai birri ed al boia, ma intorno ai due forti, ai due incoercibili uomini d'azione quanta miseria di carattere, quanto squallor di coscienza, quant'abbiezione di venduti, di pusillanimità e di ciancioni.

Chaumartin, Bricou, la Delange, che bozzima e che marame! che carogne sullo sfondo tetro su cui rosseggiava maestra a tutti di coraggio, di solidarietà, e di decenza la Rullière, una donna perduta, e sfuma con un riflesso di bontà eroica la fragile figura di Marietta Soubert!

Pres. — Ancora una domanda, Bricou: nel tragico, tornando dal Ponte di Fiandra non vi ha detto Meunier che egli vestiva al momento dell'attentato la giacca ed il gilet di Francis?

Bricou. — Al contrario, quando rimproverai Meunier d'avermi compromesso insieme col Francis in questa faccenda, mi disse subito ridendo: "raccomanda a Francis di non vantarsene come se l'esplosione fosse roba sua, perchè non mi sono neanche servito dei suoi abiti".

Pres. — Ma come, non aveva il calzone di Francis? Non l'avevate dichiarato voi in istruttoria?

Bricou. — Non mi pare, non lo credo.

Francis. — Eh, allora, che cosa sto io a fare qui se nell'attentato non entro manco più nei calzoni che del resto non ho prestato mai a nessuno?

Pres. — Rimane sempre qualche cosa che vi denuncia, Francis, e vi tradisce. Perchè siete scappato? Il giorno in cui avete letto che Bricou all'istruttoria aveva rivelato il nascondiglio della dinamite e che questa era stata trovata sotto il Ponte di Pantin, voi siete scappato con tanta precipitazione da non abbracciar neanche la moglie.

Francis. — Che io abbracci o no mia moglie quando me ne vado è affare che riguarda me solo, o tutt'al più mia moglie, non voi. Importa invece stabilire bene che io non sono accusato di aver avuto della dinamite, d'averla rubata o di averla nascosta, e che quindi ne trovassero o no, a me non faceva nè caldo nè freddo, e non avevo ragione di scappare.

Pres. — Ma siete pur scappato.

Francis. — Niente affatto. Non trovavo lavoro qui, soffrivo di una disoccupazione prolungata, e sono andato a cercar a Bruxelles il lavoro che quon riu-scivo a trovare. Ecco tutto.

Così si chiude l'interrogatorio degli imputati, e si inizierà colla seconda udienza (12 Aprile) l'escussione dei testimoni.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero).

Il baratto

La guerra sterminatrice fra gli alleati balcanici ed i Greci contro la Turchia ha dilagante le ultime illusioni dalla mente di coloro che ancora guardavano con una certa simpatia le strati che i governi commettono in nome dell'indipendenza nazionale.

L'indipendenza nazionale, il diritto dell'aggruppamento delle razze sono, come furono in tutte le epoche la libertà ed il benessere dei popoli a cui fecero sempre appello i tiranni sia repubblicani o coronati, il comodo pretesto per ampliamento di territori, per accrescere fastigio e poteri a settri ed a casati.

L'inconfessabile pretesto che ha fatto scoppiare in Oriente un formidabile e sanguinoso conflitto, e trascina nei campi micidiali della morte turbe barbariche di tutti gli stati ha avuto la conferma più luminosa, la prova più irrefragabile nel fatto degli eccidi dai Bulgari commessi contro le popolazioni musulmane.

Il fanatismo religioso, l'odio di razza, fomentati dai maselli e dai patimenti della guerra hanno imbestialito ed inferocito quella gente primitiva sbucata dalla capanna, quei romadi erranti evocati dallo squillo della bellica tromba alla lotta cruenta di sterminio e di sangue, ed oggi i Bulgari, i Serbi trucidano i seguaci del profeta, come costoro ieri trucidavano i cristiani.

Gli stessi governi sono impotenti ad arrestare la furia canna balesca che hanno scatenato. Oh! maresciallo Molthe, ecco la vostra guerra fattore di civiltà e di innalzamento del livello morale!

Ma frattanto che pregiudizii e fanatismo continueranno, chissà per quanto tempo, a spingere agli eccidi quelle genti che peggiorano e deperiscono perchè le religioni proibiscono gli incroci, i quattro reucci, già venuti in dissidio per lo spartimento della preda, alla massa amorfa che obbedisce infagottata sotto la livrea del soldato faranno incrociare le armi.

Già un primo esempio l'abbiamo avuto tra Serbi e Bulgari. Re Ferdinando di Bulgaria installato dalla Russia a Sofia dopo l'espulsione di Alessandro di Batberg vuole una parte della Macedonia, mentre questa provincia per razza, lingua e costumi è greca.

Re Pietro, troneggiante nel palazzo del Konack, macchiato del sangue del re Alessandro e della regina Draga reclama un porto nell'Adriatico mare, ed a Durazzo il piccolo re, capo di assassini, osa chiudere le scuole italiane, abbattere il tricolore che tanto prestigio ha acquistato dopo le sculacciate militari e diplomatiche tripoline.

Il vecchio Nicola del Montenegro, suocero del rachitico Vittorio Emanuele III; re di una grande nazione, rode il freno intorno alle fortificazioni di Scutari e chiede il guiderdone per sé in compenso del sangue dei figli di mamme. E tutti quei re liberatori, che in nome della libertà e dell'indipendenza degli Stati Balcanici hanno immolato centinaia di migliaia di giovane vite, all'Albania gemente per secoli sotto l'oppressione della Mezzaluna negano l'autonomia.

E intanto le potenze occidentali che si spacciano propagatrici e continuatrici dei principii liberali della grande rivoluzione francese, lasciano viamaggiamente ingravigliare l'arruffata matassa degli interessi di classe di quegli staterelli; anzi il governo imperiale tedesco dichiara in pieno parlamento per bocca del suo cancelliere che l'esistenza dell'impero ottomano in Europa è necessaria come fattore politico ed economico.

I governi delle potenze occidentali in nome del rispetto della nazionalità e dritto di razze, politicamente non possono imporli agli stati in conflitto, perchè prima d'imporli a quei governi dovrebbero obbligare l'impero croato degli Asburgo che da secoli opprime gli Slavi e Magiari, e che, ora, aiutato dalle alleanze Germania ed Italia è pronto rovesciare su quei paesi desolati dalla guerra 300 mila soldati.

Se i nostri italiani che per poco non ci linciarono per la nostra opposizione al brigantaggio tripolino, sapessero leggere e ci leggessero forse troverebbero la convinzione che il nostro governo non andò laggiù per proteggere 200 siciliani dalle sopraffazioni turche se oggi quelle sopraffazioni si accinge indirettamente a sostenere.

Ma anche le catastrofi immani hanno le loro ragioni di essere.

Come nell'ordine cosmico vi sono delle

leggi fisse ed immutabili che regolano la grande macchina che si chiama universo, vi è un ordine economico sociale che ininterrottamente segue il suo corso. L'umanità a furia di urti formidabili si risveglia, pensa e riflette. Dal cozzo fatale si isprigiona la scintilla intellettuale e rischiera le menti più ottennebrate ed apre uno spiraglio ai popoli più primitivi ed arretrati. I nostri proavi trogloditi battendo la selce per fabbricare un'arma di offesa e di difesa fecero scaturire la scintilla ignea che riscaldò col fuoco, così la gran massa di oggi che si batte automaticamente per la ricchezza e la gloria degli altri, disingannata per i suoi sacrifici di oggi, domani combatterà per sé, per la grande e la vera guerra della sua liberazione e redenzione.

Saraceno.

Chicago, Ill., 208 W. 24 Place.

NECESSITA'

delle esecuzioni rivoluzionarie.

L'assassinio politico è, di regola, un atto di vendetta. Solo quando all'eccidio di congiurati politici i superstiti rispondono con l'eccidio, il partito rivoluzionario può esistere ed affermare la sua vitalità. Solo vendicando la morte dei propri compagni, gli iscritti al partito rivoluzionario, possono diventare una forza salda, compatta ed efficace. Solo versando sangue per la buona causa, possiamo innalzarci a quella etica suprema, dalla quale soltanto può trarre origine la libertà. Solo mostrandoci pronti a uccidere e a morire possiamo sperare di trarre le masse dietro a noi.

Nessuno che conosca lo stato presente delle cose in Russia negherà che, oltre ad essere uno dei più efficaci mezzi di agitazione, l'eccidio sia l'unica arma, che abbiamo nelle mani. Spargendo il terrore nei circoli governativi, noi possiamo sperare di scuotere l'antico sistema e finalmente di far crollare tutto l'edificio. Ogni palla, che dirigiamo sui nostri nemici, opera come una scintilla elettrica, producendo la trepidanza e lo spavento, paralizzando le funzioni del governo nelle estese e lontane provincie.

Finché i campioni della libertà furono pochi, dovevano nascondere la loro azione e limitarsi a costituire delle società segrete. Quel segreto organizzato era la forza. Milioni di nemici divisi e non organizzati videro che era difficile per loro lottare contro una piccola schiera di cospiratori strettamente uniti. Come Hertzene diceva, nel suo famoso foglio rivoluzionario, il Kolokol (campana), il 10 gennaio 1864, i nostri amici si radunavano in caveau, in tane sotterranee, e ivi fondarono quelle sante riunioni di uomini, che non si potevano vincere né cogli orrori di una barbara persecuzione, né coi moniti di una superba, ma insensata civiltà.

Ma, ora che l'arma formidabile dell'eccidio sicuro e sistematico è aggiunta al segreto, la cospirazione diventa un potere nello Stato, formidabile per i suoi nemici, i quali non sanno mai quando e dove saranno designati per ricevere la ricompensa. È giunto il tempo in cui l'eccidio deve contare tra le forze motrici politiche dell'epoca. La misteriosa potenza sotterranea, che imbrandisce il nostro pugnale, ha irrevocabilmente deciso di citare innanzi al suo tribunale tutti i criminali altolocati e potenti, che hanno goduto per tanto tempo nella loro iniquità.

Abbiamo incominciato appena a dare pochi colpi che già essi sentono tremar la terra sotto i loro piedi e con spavento e con tremiti vedono l'abisso spalancarsi sotto i loro piedi. Contro chi possono lottare? Da chi debbono difendersi? Chi debbono distruggere nella loro cieca e spietata vendetta? Un milione di baionette, impugate da un milione di schiavi, sono pronte ad ubbidire a qualunque ordine venga loro dato. Venga dato il cenno del comando e quei soldati uccideranno a destra e a sinistra, senza pensare al numero di fratelli che periscono.

Ma contro chi gli attuali padroni possono dirigere questa terribile forza addestrata dalla corruzione e dalla tirannide dei secoli? Non vi è alcun nemico in vista. Niente può indicare donde sia venuto il vindice colpo e dove si sia ritirata la mano che ha colpito. Essa è scomparsa, non appena è venuta fuori, non lasciando altro che un cadavere e il silenzio della morte.

Il ripetersi normale di questo fenomeno dell'eccidio politico misterioso co-

mincia a convincere i nostri nemici che il tempo di fare i conti è giunto, e che, per quanto formidabile sia la potenza che li protegge, essi scompariranno presto dalla faccia della terra. L'eccidio, che non può essere impedito da interi corpi d'esercito, che non si può prevenire con legioni di astutissime spie, è il mezzo supremo degli amici della libertà.

Poche meschine esecuzioni, da noi compiute, hanno costretto il Governo a proclamare lo stato d'assedio, a raddoppiare la polizia politica, a porre stazioni di cosacchi in ogni angolo, a spargere sciami di gendarmi nella campagna. A tutte queste misure noi abbiamo costretto con pochi risoluti della autocrazia, che non si potè scuotere con anni ed anni di segreta agitazione, con secoli di agonia, con la disperazione dei giovani, i gemiti degli oppressi, e le maledizioni di migliaia di persone, assassinate nell'esilio, o torturate a morte nei deserti e nelle miniere di Siberia.

Tenuto il debito conto di tutto ciò, noi riconosciamo l'eccidio come uno dei mezzi principali, che siano a nostra disposizione per una guerra efficace contro il dispotismo russo.

da Zemlia y Volja.

organo della società segreta omonima, pubblicato il 25 aprile 1879.

Gli Anarchici e i Sindacati

Alcuni anni or sono (1907), fra il sindacalista Lagardelle ed il compagno Pierrot si accese una vivace polemica sugli Anarchici e i Sindacati. Durante il dibattito, il Lagardelle si compiacque di accennare ad una vecchia lettera di Kropotkine contro il sindacalismo, chiamandola "misteriosa". Cui, il compagno nostro (Kropotkine) rispose pubblicando la lettera la cui segue:

Cari compagni.

Avevo accettato di scrivere una prefazione al vostro opuscolo: **Gli Anarchici e i Sindacalisti** 1), prima di averlo letto. Ora, dopo lettura, vedo che dovrei scrivere — non una prefazione, ma una critica, ed anche abbastanza severa in alcune parti.

Invece di limitarsi a far rilevare gli argomenti che si possono produrre in favore di una parte più attiva da prendersi alle lotte dei sindacati, gli autori hanno messo avanti delle idee generali sull'anarchia, che non posso condividere, e danno di sfuggita, su coloro i quali pensano diversamente da loro, giudizi ai quali non posso associarmi.

La concezione dell'Anarchia che dominava nella Internazionale federalista e collettivista non è certamente quella dei compagni d'oggi e non è neppure la mia (pag. 10). Vi ha tutta una evoluzione compiuta durante questi ultimi trent'anni — a rovescio, diranno forse, gli uni — in avanti, secondo la mia opinione. Fra l'idea sulla organizzazione sociale della Federazione Giurassiana e La società nuova, La società all'indomani della rivoluzione, La conquista del pane, ecc., ecc., vi ha tutta una generazione la quale, a mio modo di vedere, non ha né pietiné sur place, né marciato a rovescio, e che sarebbe stata salutata cordialmente da Bakounin medesimo, se v'avesse ai nostri giorni 2).

La concezione "anarchica poichè comunista", è la vostra 3). Benissimo. Essa ha, forse, il vantaggio di far risaltare l'importanza del comunismo; ma ammettete, almeno, che non è condivisa da un grande numero di anarchici; che per molti la libertà è tanto cara quanto il pane (io sono di questi 4); che molti si dicono anarchici quantunque comunisti; e che dei compagni assolutamente sinceri pensano essere il comunismo e l'anarchia incompatibili (ciò non impedisce a molti di essi di ritenere esservi molto da fare nei sindacati).

Nella terza parte del vostro opuscolo vi lasciate trascinare dalla vostra tesi al punto di fare parecchie affermazioni che vi sarebbe difficile giustificare. Certamente, entrando in un sindacato, l'anarchico fa una concessione — così come ne fa depositando il titolo del suo giornale domandando l'autorizzazione del Trafalgar Square alla prefettura di polizia di Londra per un meeting, firmando persino l'affitto del suo alloggio o del suo potere cooperativo, o lasciandosi mettere le manette senza rispondere con dei pugni. Trattare d'ideologi coloro i quali dimostrano che vi ha concessione, non è né giusto, né giustificabile. Senza codest

Se vi è scaduto l'abbonamento pagatelo senza ritardo.